

L'INFORMATORE AGRARIO

www.informatoreagrario.it



Edizioni L'Informatore Agrario

Tutti i diritti riservati, a norma della Legge sul Diritto d'Autore e le sue successive modificazioni. Ogni utilizzo di quest'opera per usi diversi da quello personale e privato è tassativamente vietato. Edizioni L'Informatore Agrario S.p.A. non potrà comunque essere ritenuta responsabile per eventuali malfunzionamenti e/o danni di qualsiasi natura connessi all'uso dell'opera.



Sulla qualità l'Italia deve essere protagonista

Il recente orientamento dell'Unione Europea di favorire una nuova politica sulla qualità dei prodotti agroalimentari deve indurre il nostro Paese ad assumere una chiara leadership nella discussione che si sta sviluppando su questo tema

di Gabriele Canali

U

na vera e propria politica europea sulla qualità dei prodotti agroalimentari non è mai stata realizzata dall'Unione Europea.

Le prime politiche per valorizzare i prodotti agroalimentari di qualità, infatti, si sono affermate in modo occasionale e piuttosto tardi nel percorso della politica agricola

comune: solo nel 1991 viene emesso il primo regolamento relativo ai prodotti biologici (reg. 2092/91) e bisogna attendere la riforma Mac Sharry dell'anno successivo per giungere alla definizione e tutela (reg. 2081/92), a livello Ue, delle denominazioni di origine per i prodotti agroalimentari, le ormai ben note dop e igp.

La politica Ue per la qualità, quindi, nasce in coincidenza con la prima grande crisi della pac: è solo in questa occasione che si inizia a comprendere la necessità di superare un approccio basato esclusivamente su una competizione basata sui costi di produzione.

Non si può nemmeno dimenticare che anche dopo l'approvazione del regolamento 2081/92 su dop e igp furono necessari ben 4 anni prima di ottenere il formale riconoscimento di produzioni storiche, quali Parmigiano-Reggiano, Grana Padano e Prosciutto di Parma, che già avevano riconoscimenti analoghi a livello nazionale.

Anche quello fu un segno evidente delle pressioni in direzione contraria da parte di imprese industriali e sistemi agroalimentari di alcuni Paesi Ue, specie del Centro e Nord Europa.

Altro elemento da considerare sulla questione è la lunga assenza di specifiche misure di sostegno anche nell'ambito della politica di sviluppo rurale avviata in modo organico con il reg. 1257/99 approvato con Agenda 2000. Solo nell'ultima riforma della pac, quella appunto del 2003, si trova finalmente qualche specifica anche se timida misura a sostegno delle produzioni di qualità.

Non è quindi un caso che proprio dopo la seconda grande riforma della pac (riforma Fischler), avviata nel 2003 e conclusa nel 2007 con le riforme delle ocm ortofrutta e vino, una nuova attenzione sia stata prestata al tema delle politiche per la qualità agroalimentare.

Così nell'ottobre 2008 è uscito il «Green Paper» sulla qualità delle produzioni agricole e lo scorso 28 maggio la Commissione ha presentato un suo documento di proposte sul tema, in vista di un'ulteriore fase di approfondimento e di eventuali decisioni che potranno arrivare non prima del 2010.

Di fronte a queste proposte vi sono anzitutto alcuni importantissimi rischi da evitare, soprattutto come Paese.

Il primo è quello di continuare, come purtroppo molto spesso si fa, a parlare di qualità, a incensarsi per la qualità dei propri prodotti, senza affrontare le questioni, spesso molto complesse, legate alle politiche e alle decisioni che si potrebbero assumere a livello Ue.

L'ultimo esempio negativo in questo senso è forse quello del passaggio dalle denominazioni doc e docg nel vino alle dop e igp: tale passaggio comporterà inevitabilmente perdite di reputazione e confusione tra i consumatori, che certamente implicheranno minori opportunità soprattutto per i produttori «tradizionali» di vino che utilizzavano da tempo queste denominazioni.

D'altro canto dai documenti citati della Commissione emergono posizioni non sempre chiare e spesso contraddittorie, che richiedono ulteriori approfondimenti e, probabilmente, più di qualche semplice limatura.

Un altro grave rischio che l'Italia corre, ancora più in generale, è quello di non assumere una chiara leadership nella discussione su questo tema, eventualmente insieme ad alcuni altri Paesi mediterranei interessati, in primis la Francia: non possiamo attenderci da altri Paesi attenzioni su questi temi e noi, che spesso abbiamo cavalcato il tema della qualità, dovremmo saper concretizzare a livello di proposte chiare le linee di una politica anche innovativa su questo tema.

Un terzo gravissimo rischio, che emerge spesso anche nelle discussioni all'interno del nostro Paese, è quello di sottovalutare, da un lato la portata effettiva e potenziale di questi temi della qualità per la nostra economia agroalimentare, e dall'altro quello di accettare l'eliminazione di modalità di certificazione che potremmo giudicare inutili solo perché applicate male. Si pensi ad esempio alle dop e igp: eliminare, ma anche solo unificare queste denominazioni perché talvolta sono state utilizzate male o malissimo anche nel nostro Paese sarebbe come «buttare il bambino con l'acqua sporca».

È certamente tempo, e i recenti documenti della Commissione rappresentano un'ottima occasione, per darsi una vera politica sulla qualità agroalimentare, e contribuire a promuoverla efficacemente anche in sede Ue: se non lo farà l'Italia chi lo farà?